

retabloid

marzo 2025



retabloid – la rassegna culturale di Oblique
marzo 2025

«A che serve parlare, se ci si è già detti tutto?»

Alina Bronsky

Il copyright dell'Atomo, degli articoli e delle foto
appartiene agli autori.

Disegno di copertina di Palma Perbellini.

Cura e impaginazione di **Oblique Studio**.

Leggiamo le vostre proposte: racconti, reportage,
poesie, pièce.

Guardiamo le vostre proposte: fotografie, disegni,
illustrazioni.

Regolamento su oblique.it.

Segnalateci gli articoli meritevoli che ci sono
sfuggiti.

redazione@oblique.it

L'Atomo

Arianna Giorgia Bonazzi, *La ragazza senza unghie* 5

Gli articoli

- # «Dobbiamo sollevare nuovi dubbi per tornare a illuminare la realtà.»
Giulio D'Antona, «La Stampa», primo marzo 2025 7
- # «Cerchiamo un lieto fine. Ai politici di oggi manca la tenerezza.»
Giulio D'Antona, «La Stampa», 2 marzo 2025 9
- # *La discesa lungo questa china*
Vanni Santoni, «Le parole e le cose²», 7 marzo 2025 12
- # *George Saunders, una follia alla volta*
Francesca Borrelli, «Alias», 9 marzo 2025 16
- # *Anni seri con Serianni*
Francesca Serafini, «Lucy», 10 marzo 2025 23
- # *Eco, Calvino e l'arte del riassunto: ma con Leopardi non funziona*
Beppe Cottafavi, «Domani», 12 marzo 2025 31
- # *Is it Time to Ditch the Book Blurb?*
Nilanjana Roy, «Financial Times», 14 marzo 2025 34
- # *L'età dell'insofferenza per i «discorsi secondi»*
Gianluigi Simonetti, «tuttolibri», 15 marzo 2025 36
- # *Recensioni superate. Anzi no*
Mario Baudino, «tuttolibri», 15 marzo 2025 38

- # *Prima di estinguersi i caproni vigilano*
Gilda Policastro, «tuttolibri», 15 marzo 2025 40
- # *Slam!!! Poeti si diventa: basta dirlo ad alta voce*
Eleonora Fisco, «la Lettura», 18 marzo 2025 42
- # *Sciopero dei librai Feltrinelli. Un bel lavoro da incubo*
Loredana Lipperini, «La Stampa», 18 marzo 2025 45
- # *Nelle librerie di catena c'è sempre meno bibliodiversità*
Redazione, «il Post», 24 marzo 2025 46
- # *Bibliodiversità, Panoplia, strategie: la lettera di un ex direttore di libreria Feltrinelli*
Loredana Lipperini, lipperatura.it, 25 marzo 2025 48
- # *La lettera di «un vecchio feltrinelliano»: i librai, la divisa, i metodi da multinazionale americana*
Loredana Lipperini, lipperatura.it, 31 marzo 2025 50
- # *Spesso il male di scrivere ho incontrato*
Renzo Paris, «il venerdì», 21 marzo 2025 54
- # *Rachel Ingalls, eccentrici esercizi di irruzione molesta nella quotidianità*
Silvia Albertazzi, «Alias», 23 marzo 2025 56

Lo sfuggito

- # *Otello Baseggio: «La mia vita di cambiamenti in mezzo ai libri».*
Giulio Mozzi, «il mattino di Padova», 9 marzo 2008 58

Esordiaro/confermario

- a cura di Lavinia Bleve 61

Giusto qualche parola

- a cura di Oblique Studio 69

principale e che, più che inaugurare la nuova collana di una casa editrice, ha il compito di nutrire quella spaventosa categoria che tanto va di moda: il teletettore.

Silvia Napolitano, *Quel confine sottile*, Bollati Boringhieri

ALTRI PARERI

«Davvero un bel romanzo.»

«il venerdì»

«Silvia Napolitano apre la porta segreta che ti conduce nei labirinti della mente umana. Dove dal dolore più oscuro affiora una paradossale (e sorprendente) speranza.»

Giancarlo De Cataldo



Yeki gli aveva spiegato che la conversione per l'ebraismo è complicata. «Essere ebreo non è un grande affare, ti sembra? Non mangia questo, mangia quello, fai così se è Sabato, diverso se è giovedì. E poi ci sono anche gli antisemiti. Che ci si guadagna? Un conto se ci nasci, allora sei fregato, giusto? Ma altrimenti... Non è molto furbo. Puoi essere santo come il più santo dei rabbini anche se appartieni a un'altra religione, basta che ti comporti bene. Allora perché complicarsi la vita?». E al contempo gli aveva detto che certo, per uno con una storia di famiglia come la sua, la motivazione si capiva, saltava agli occhi. Ma che doveva pensarci bene, essere ben sicuro prima di cominciare, che sarebbe stata una cosa lunga, e allora rivediamoci fra un mese, vuoi? Intanto poteva fare una cosa buona, rimettere in ordine quelle memorie sparpagliate che aveva cercato di raccontargli a pranzo – le storie di sua nonna, vecchie famiglie ferraresi e cognomi russi, schegge di guerra e frammenti di vita familiare nella grande casa di via Mazzini, giochi e scherzi che non sapeva più se fossero veri o usciti da un qualche Gianburrasca letterario, tunnel sotterranei e bombe nel cortile, leoni e galline, ospedali prigionieri sinagoghe biciclette e piatti in frantumi. Suo padre che dice a sua nonna «È stanotte che mi ammazzi?». Mettere ordine. Non perché servisse a qualcosa, dal punto di vista ebraico o sei ebreo o non sei ebreo, mica esiste il mezzo ebreo, sai? Ma conoscere la storia della famiglia è cosa buona, in ebraico i comandamenti sono 613, mica 10, e c'è pure quello di ricordare.

Diviso in quattro libri Nero, Grigio, Blu e Marrone e privilegiando il punto di osservazione del suo alter ego Elias, Enrico Fink racconta la storia della linea maschile della sua ascendenza; *Patrilineare* non è un tributo agli antenati più o meno famosi dell'autore ma un omaggio alla memoria, intesa non come mero agglomerato di tragici episodi storici ma come agire ragionato di uomini – e anche di donne, che non sono assenti nella narrazione – che hanno partecipato l'Italia di quegli anni anche quando l'hanno subita.

Avvalendosi di continui flashback e della telecamera di un «occulto regista» che entra ed esce dalle pagine – «D'un tratto lo zoom inverte la sua marcia, e con un capovolgimento di direzione che farebbe salire lo stomaco in gola a chiunque stesse guardando, l'immagine della luna comincia vertiginosamente a

rimpicciolire finché torna a occupare la limitata porzione di cielo che le compete. Ora la telecamera gira su sé stessa, mettendo ulteriormente sottosopra lo stomaco dei suoi ipotetici spettatori, e passa a inquadrare un borgo toscano avvolto dalle tenebre» – l'autore mantiene l'oggettività di quello che racconta e il lettore non si smarrisce nella doppia dimensione temporale di passato e presente che caratterizza l'esordio.

Se il presente è incentrato sul personaggio di Elias, flautista che non partecipa al funerale della nonna Laura per non perdere un ingaggio di lavoro, è la sua volontà graduale di recuperare il passato della famiglia la protagonista di *Patrilineare*, che Fink racconta con le parole del bisnonno Benziòn, del nonno Isidoro e del padre Guido, legate attraverso i ricordi di Gianfranco, anziano ebreo ferrarese:

È fragile Gianfranco: non capisci come le sue ossa aguzze restino attaccate le une alle altre, perché lui non dà l'impressione di saperlo di sicuro. Viene da un mondo strano, strano ma non poi tanto nell'atmosfera magica e confusa della nebbia di Ferrara, strano tanto che ti viene un pensiero: fore Gianfranco è davvero poeta, scrittore, creatore, e questa città gli assomiglia perché è una sua quasi inconsapevole creazione. Quando cammina o va in bicicletta, distratto, dà forma ma non molta a ciò che gli sta intorno, pensa l'odore pungete del freddo e le linee scure dei palazzi ma poi avvolge il tutto con una nebbia fitta per non doversi curare troppo dei particolari. Anche tu che lo stai osservando forse ci sei e non ci sei, ai margini di una sua attenzione migrante, al più un'immagine sfuggente.

È lui a vedere per primo l'ombra, «una figura scura seguire il corteo», «un'ombra che sembrava familiare» e «crede di capire chi sia, quest'ombra che lo segue, e per chi sia venuta. Per qualcuno che al funerale non c'era. Ma perché è qui adesso? A meno che, pensa Gianfranco, a meno che non sia la strada più veloce per arrivarci, a questo qualcuno. Sì, dev'essere così. Come e perché Gianfranco non lo sa: ma la nebbia della sera scende piano ad ammorbidire i contorni delle piante, dei muri di mattoni rossastri, delle piccole tombe, a confondere piacevolmente lo sguardo: e ancora una volta non c'è bisogno di curarsi troppo dei particolari» – anche Elias avvertirà la presenza di quest'ombra che lo segue, cui non saprà dare un nome ma di cui riconoscere le parole «*Devi sapere*», che risuonano «quasi come un'esortazione, non tanto come un comando quanto una speranza»; è a Gianfranco che Elias spiega il suo bisogno di conoscere la storia dei Fink: il ramo dei Bassani, cognome della nonna, è vivo grazie allo scrittore che ha regalato «una sostanziale continuità», «una sensazione di persistenza» alla «vita dell'antica famiglia ebraica ferrarese» «Perché alla fine si raccontano sempre le storie dei Bassani, di questa casa, di mia nonna e dei suoi fratelli. Ma dei Fink so veramente poco» – e l'anziano racconta, mentre Elias «ha come la sensazione che tra i fili verdi della vecchia poltrona ci sia ora anche qualcos'altro, un ordito più scuro, una presenza, e che sia quella a parlare per bocca di Gianfranco. Vorrebbe avvicinarsi, guardare meglio, ma ha paura a rompere il flusso del racconto. Chiude gli occhi anche lui». Il primo racconto è quello su Benziòn, arrivato a Gorizia per fuggire ai pogrom con il sogno di «un futuro da cittadino» commerciando acciaio:

E i goriziani avevano preso a chiamarli così, Akkiaia. I Fink, i Farber, gli Eckert, questi russi che non erano profughi come gli altri, quelli che arrivavano in miseria e cercavano solo un po' di aiuto per arrivare a Trieste e imbarcarsi per la Palestina. Gli Akkiaia no, volevano restare, farsi goriziani: e quasi quasi è cosa buona di questi tempi, che sono troppe le carrozze listate a lutto da via Ascoli verso Valdirose ad accompagnare un altro ebreo dei nostri che sparisce... Volevano farsi goriziani,

gli Akkiaia, e costruirsi un futuro in questa città dei Reggio, degli Ascoli, dei Senigaglia, dei Morpurgo, dei Michelstaedter. Volevano avere un posto pure loro, i Fink, i Farber, gli Eckert; e anche per loro, anche quando piano piano impararono a parlarlo, l'italiano, e a pronunciare le «c» le «r» e le vocali giuste, «akkiaia» restò come una parola d'ordine, il nome in codice del loro futuro, della loro anima di combattenti. Resistente, e scintillante, come l'acciaio.

Benziòn non perde la speranza e la dignità nemmeno quando il suo commercio non ha successo e il giovane rabbino gli offre lavoro come custode e cantore della sinagoga – «Ma per un anno intero cantore con stipendio senza però il permesso di cantare. Col compito invece di ascoltare gli anziani e le melodie della tradizione secolare goriziana, del bel canto ebraico italiano che li rendeva fieri: loro, eredi di un retaggio unico per dolcezza, fioritura e stile, che certo non si poteva sporcare coi mielismi stranieri di un cantore polacco. Ma non si sentiva sminuito per questo, Benziòn né umiliato: ci voleva altro per piegare l'acciaio, o anche solo per graffiarlo» – ed è costretto a separarsi da suo figlio Isidoro dopo l'ingresso in guerra dell'Italia contro l'Austria. Elias sentirà il racconto della rabbia di suo nonno per quel periodo trascorso all'Orfanotrofio Israelitico di Torino ritenuto un abbandono – «e quando alzava gli occhi dal piatto era per fissare con uno sguardo gelido i genitori, e persino le sorelle che per la giovane età erano potute sfuggire all'allontanamento»:

Si sentiva schiacciato fra le due generazioni: quella dei genitori, e quella dei più piccoli, che la guerra neanche la potevano ricordare. Non apparteneva alla prima; non era un emigrante, arrivato qui da una terra lontana, anche se era nato che il viaggio di Benziòn e Rosa non era ancora concluso. Ma nemmeno era un goriziano a pieno titolo, come gli parevano invece quelli nati qualche anno dopo di lui, capaci di dare questi luoghi per scontati, tanto da poter anche sognare di abbandonarli, un domani, farsi emigranti a loro volta per una nuova Terra Promessa.

Il lettore segue il racconto del matrimonio di Isidoro a Ferrara ed è accanto a lui anche quando allontana la moglie e il figlio Guido per proteggerli, quando riconosce il cognato Carlo fra gli ebrei stipati nella sinagoga – «Carlo fece finta di niente. Solo un impercettibile movimento delle pupille, verso destra, come a dire vai avanti. Come a dire addio, Isidoro» –, quando viene catturato e sa di essere destinato al campo di sterminio:

Da più di un mese era arrivato anche un internato nuovo, uno che Franco aveva riconosciuto. L'avevano messo nell'ultima cella, quella più lontana: ma aveva una voce forte e chiara, e tutte le mattine quando suo padre chiamava l'appello, rispondeva «Un minuto, dobbiamo raccoglierci in preghiera». La prima volta che l'aveva fatto, la mattina dopo il suo arrivo, Franco aveva pensato che davvero volesse recitare lo *Shemà* o qualcosa di simile – d'altra parte tutti lo sapevano che era il figlio del vecchio Fink il *chazàn*. Ma poi, dopo un istante, la voce dall'ultima cella aveva intonato la sua preghiera, piuttosto laica: «Che Dio li stramaledica tutti!». E tutta la baracca, all'unisono, aveva risposto «Amèn», con l'accento sulla «e», come si fa in ebraico.

Elias chiede a suo padre di raccontare e registra la voce di Guido – «se quel mondo è sparito, se sua nonna è ormai irraggiungibile, suo padre è l'ultimo barlume di luce, l'ultima possibilità di fare ordine e chiarezza,

l'ultima fonte di conoscenza»; nonostante il suo disappunto verso l'improvviso interesse religioso del figlio – «E se proprio gli era presa la frenesia di farsi ebreo ora, da adulto, che si mettesse a studiare, che andasse a parlare col rabbino, e si sarebbe visto poi, dopo aver conosciuto quest'ambiente da vicino e per davvero, se durava a lungo questa mania. Che si avvicinasse con in poco di umiltà e di serietà a questo mondo, se sul serio gli interessava, invece di giocare tutt'a un tratto a fare il chierichetto ebreo» – Guido accetta e il lettore legge di questo bambino prodigio, abile lettore, nascosto in campagna sotto falso nome con la madre che dichiara di essere pronta a ucciderlo e poi ad ammazzarsi pur di non farsi catturare –

«Mamma».

«Dimmi angelo mio».

«È stanotte?».

«Cosa, tesoro?».

«È stanotte che mi ammazzi?».

e tornato poi a Ferrara dopo la guerra, la riapertura dei cinema – «la mia grande speranza, la mia occupazione principale» – e ogni sera in corso Giovecca ad aspettare il ritorno dei familiari – «Non sapevamo ancora che non sarebbe più tornato nessuno. Anche questa fu una cosa molto graduale, non riesco a ricordare il momento preciso in cui l'abbiamo capito»:

Lui venne a trovare mia madre e le disse che non doveva più aspettare nessuno. Ci disse che qualcuno non era nemmeno arrivato vivo ai campi, per esempio il bambino piccolo della zia Ester, e credo che disse di aver visto mio padre morto nella neve, ma questa cosa mia mamma me la censurò sempre.

Alla fine della lettura il lettore guarda la telecamera inquadrare un salotto dove siedono un vecchio dagli occhi azzurri, un uomo di quasi quarant'anni con «gli stessi occhi del vecchio», «una figura che pare avere più o meno la stessa età, e si somigliano parecchio se non fosse per gli occhi scuri di quest'ultimo» e «una quarta figura più giovane, vestita di nero, che dà le spalle alla telecamera»: la patrilinearità è conclusa quando le quattro voci hanno trovato la giusta combinazione della lunga lista di parole da pronunciare – quando il Cattivo, il Semplice, il Sapiente e Quello-che-non-sa-neanche-far-domande hanno obbedito al comandamento di ricordare.

Enrico Fink, *Patrilinare. Una storia di fantasmi*, Lindau

ALTRI PARERI

«Questo libro è un atto di generosità ai lettori [...], a fine lettura, mi trovo a constatare che queste sono pagine certo di ebraismo, ma anche di jazz, di blues, di folk, dove le note di una rapsodia dell'identità perduta scivolano come sul pentagramma in un continuo chiudersi e dischiudersi di armonie e di motivi. [...] Di questa musicalità (di contenuti e di stile) il libro di Fink è pervaso in ogni sua parte, per cui credo che sarebbe molto piaciuto a Italo Calvino.»

Stefano Massini, «la Repubblica»

«Fink ha cinquantacinque anni, è conosciuto come presidente della comunità ebraica di Firenze e un bravissimo musicista. Ora si rivela anche un bravo scrittore.»

Wlodek Goldkorn, «la Repubblica – Firenze»

«Il risultato – a fine lettura – è quello di trovarsi tra le mani un romanzo di rara forza, con pagine che sono – oggettivamente – bellissime inserite dentro un’architettura romanzesca che – per quasi quattrocento pagine – non ha un flesso.»

Simone Innocenti, «Corriere Fiorentino»